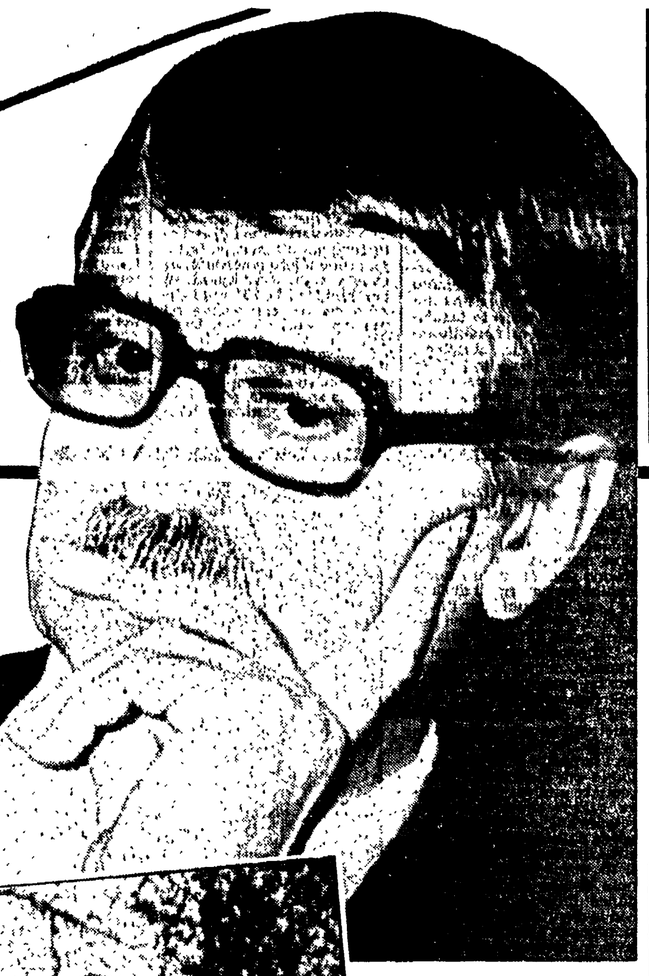

Franco Calamandrei. Sotto, una foto scattata a Roma nel novembre del 1940, si riconoscono (da destra) Calamandrei, Pratolini e Gatto. In basso: un gruppo di gappisti a bordo di un camion nel giorno dell'ingresso degli americani a Roma

Fra il '41 e il '47 tenne un quaderno di appunti che gli Editori Riuniti stanno per pubblicare. Non è il solito diario, ma un saggio di stile, che rivela il conflitto tra il «Cola» rivoluzionario e lo scrittore. Eccone alcuni brani

La doppia guerra di Calamandrei

di FRANCO CALAMANDREI

Giugno '43 - Venezia

Venezia: questa felicità umana, tutta inventata dall'uomo, artefatta, continuamente sul limite della distruzione, a rischio di esser distrutta. Le bufere improvvise; annuvolamenti, temporali, piogge dirotte. Senso di precarietà. Questo è forse il tragico di Venezia...

L'impiegato, il quale lungo la strada dell'ufficio, ogni mattina, incontra un altro impiegato, giovane come lui, che percorre il cammino inverso. Il loro farsi reciprocamente da segnale dell'ora, a seconda del punto dove si incontrano. Il loro guardarsi con malcelato interesse la fisionomia, il vestito, le scarpe. E con un'ombra di trionfo o di sconfitta, a seconda che l'uno o l'altro siano in orario, in ritardo. Una sera poi si incontrano in un bordello. Variazioni nei loro atteggiamenti reciproci. Situazione suscettibile di sviluppo.

«...E in questa gran tela delle faccende e delle affezioni umane, che gli uomini stracciano sempre, ed è sempre ritessuta da un amore sicuro e paziente, si vede la mano di Dio».

Tommaseo, *Fede e bellezza*

Kierkegaard, *Il diario di un seduttore*

«...Misteriosa, misteriosa anche per se stessa, ell'era *un tutto che non ha parti*»...

«...Io, che pur sono un vecchio practicus, non mi accosto mai ad una fanciulla se non come ad un'adorabile ostia della natura, né mai mi passa per la mente di insegnarle qualche cosa: da una fanciulla io ho soltanto da imparare. E anche quando ho l'occasione di esercitare su di lei un'azione didattica, non faccio che restituirle ciò che da lei stessa ho appreso»...

Un ubriaco passa a notte fonda sotto la mia finestra cantando con accento sconnesso, nell'alto silenzio, e un poco intenerito: — Colle mani nelle tue mani, con le mani nelle tue mani, con le mani nelle tue mani, notte e diii... —. E poi da capo: — Con le mani nelle tue mani, con le mani nelle tue mani —, ecc.

Carmen, abbracciata a me, nel buio della camera, racconta con il suo accento di bambina, come fu che «per la prima volta andò con un uomo». Fu con il fidanzato, al paese. E poco dopo «le si fermarono le sue cose». Erano tre mesi che non «scendevano». Il fidanzato venne in licenza e lei glielo disse. — Io so come ho fatto gli affari miei — disse lui. — Se ti si sono fermate vallo a dire a chi te le ha fatte fermare — e la lasciò. Allora lei fece dire la novena alla Madonna, e dopo nove giorni «le cose» le tornarono. Avrebbe potuto tornare a scrivere al fidanzato, ma per orgoglio non lo fece. Ora ha paura che il diavolo la porti via, di morire sotto le bombe e di andare all'Inferno. E giù in salotto ride come una bimba corrotta dei lazzi osceni dei clienti ubriachi.

26 luglio '43 — Venezia

Pochi minuti dopo le sei dal mio letto dove ormai mi tiene solo il dormiveglia odo come in sogno giù nelle calle, sotto la finestra, una voce virile gridare: — Cittadini, Mussolini non c'è più, Badoglio è capo del governo — nel silenzio dell'alba. Salto dal letto, spalanco i battenti, guardo giù e vedo nell'umido chiarore scirocco del crepuscolo l'uomo che guarda verso di me, attirato dal rumore che ho fatto aprendo, mentre un passante si è fermato e lo guarda perplesso. Il banditore ripete il suo grido, aggiungendo che alle 9 tutti si sia in piazza per dimostrare. La sua voce ha qualcosa di commosso e di ilare, e insieme di incerto, come di chi si provi a un linguaggio insolito. Io non so far altro, per manifestare il mio giubilo, che battere le mani una contro l'altra. Apro la porta della camera, e la padrona di casa, il marito, il figlio bambino entrano e insieme ci congratuliamo. Mi lavo e vesto rapidamente. Intanto si sente il banditore che continua il suo giro per le calli vicine, e finestre che si spalancano, voci che rispondono, si muovono a sorpresa, ma come intirizzite ed incredule; le voci femminili sono le più pronte, più generose e più facili. Esco. I passanti si guardano l'un l'altro in volto, e sorridono, come ragazzi di una burla che ancora non si sa se andrà impunita. Le donne nelle file sono più vive e animate, già si levano improperi individuali a Mussolini. Passo sotto la finestra di Ido, lo chiamo molte volte prima che si svegli; finalmente apre, mette fuori la testa assonnata coperta a modo di berretto da notte da un fazzoletto annodato alle cocche, e il busto nudo, bianco e molliccio. Ha qualcosa di don Abbondio. Gli grido attraverso il rio la notizia, mentre gente sopra di me apre la finestra e fa verso di lui segni interrogativi per chiedergli se non sia pazzo. Proseguo, e chiamo Bacci, sotto la sua finestra. Anche lui tarda ad affacciarsi; poi, quando mette fuori la testa, mi chiede timoroso: — Ma sei sicuro? Non hai paura a gridarlo forte? — Un gondoliere che passa sul rio ride con me. Vado a svegliare Gasperi e i suoi. Mi aprono, lui, la moglie, la cognata in vestaglia, facciamo colazione insieme. La radio inizia la trasmissione e dà la notizia, con i proclami del Re e di Badoglio. Usciamo con Gasperi e Bacci e, incontrato Sassu, ci spingiamo fino a Campo S. Margherita dove si dice che abbiano assalito la Casa Littoria. Nel Campo troviamo molta animazione, ma nessun segno di violenza. Torniamo. Un soldato, incrociandoci, ci fissa con un sorriso così raggiante che c'è tutto il suo cuore contento, tutte le parole che vorrebbe dire: è un richiamato, è anziano, la famiglia lontana, qui non conosce nessuno, certo, e spera di tornare a casa, ora. Andiamo da Spina, il trattore, e ci congratuliamo. Spina dice: — Bisogna andare calmi —. Ci avviamo verso la piazza. Già appaiono dovunque bandiere tricolori, alle finestre, e portate da gruppi che sboccano in piazza. La folla si forma, la gente già parla liberamente, recrimina contro il fascismo e Mussolini. Un primo oratore viene levato a braccia e parla: inneggia al Re e ai Savoia: evidentemente un questurino. Ma da un'altra parte della piazza l'assembramento si fa più vivo e tutti si riversano là. Gente si abbraccia e si bacia. Uomini piangono. Parla un socialista, un avvocato, noto in città. Inalzato sopra la folla saluta col pugno chiuso e diecine di braccia gli rispondono con lo stesso saluto. Poi viene cantata *Bandiera Rossa*. L'avvocato parla, la mano gli trema, la voce è coperta dal suono delle campane. Poi è la volta di un ufficiale di marina: inalzato sopra la calle si toglie il cappello e indica l'insegna dell'arma: grandi applausi gli rispondono, scompare. E altri oratori si improvvisano in diversi punti della piazza. I motivi sono gli stessi: — Morte a Mussolini, viva la libertà, il popolo lavoratore, i contadini e gli operai, sono vent'anni che aspettiamo questo giorno, amnistia, viva Matteotti, ecc. ecc. —. E in tutte le bocche con un tono che commuove di vocaboli arrugginiti, non adoprati da molto tempo, timidi ancora, non ancora assunti a retorica. (In me, la sensazione vaga e penosa di avere organi insufficientemente sviluppati, impreparati a percepire tutto questo). Dai balconi della Procuratia di Napoleone altri oratori si mostrano e parlano, e le loro parole si affiochiscono e perdono. Altrove, giù nella piazza, vi sono di quelli, evidentemente questurini, che richiamano la folla alla fedeltà verso i Savoia, propongono di manifestar simpatia al Duca di Genova, intonano la canzone del Piave. Un vecchio, con grande barba fluente, salito su un tavolo da un'altra parte, dopo aver esposto tutte le sue benemerenze personali e familiari, conclude: — Non sono più tollerate tessere, ciondoli e distintivi! —. Sopraggiunge Vedova, che ci abbraccia tutti come un ciclone, e poi vola su al balcone, a mostrarsi, a mostrare festante, giocondo, fraterno, la camicia rossa che ha indossato: mi ricorda Dussardier di Flaubert.

Scriveva di noi. E non lo sapevamo

Eravamo dunque così? Lui, noi? Lui («Cola») che ci sembrava (che comunque a me sembrava) così severo, rigoroso, esigente; che incarnava nelle lente parole, nei gesti sobri, nelle meditate decisioni, tutto ciò che noi neofiti, ammiravamo nel Partito comunista: serietà, disciplina ferrea, capacità autocritica, alti ideali, certezze; proprio lui (e se lo confessava quasi ogni giorno per iscritto) era, invece, arrovellato dal dubbio, estenuato dall'accanito, incessante scavarsi dentro, dal crudele «notomizzarsi», frugarsi nel cervello, nelle viscere, alla ricerca impietosa di errori, insufficienze, inadempienze, colpe ereditarie e personali (e che sforzo nel cercare, per farlo «bene», la parola precisa, la frase esatta ed elegante).

Lui, il comandante, che ci sembrava così maturo, quasi vecchio, perché invece di vent'anni ne aveva ventisette, e così sicuro di sé, calmo, ottimista; lui, che infondeva negli altri, in noi, in me, un senso di fiducia (quell'impressione così rassicurante, confortevole, di avere un capo energico dalle idee chiare e dal polso fermo); proprio lui era invece scontento di sé, di noi, del Partito, degli altri partiti, di tutti; spesso pessimista, perfino demoralizzato, sfiduciato, sfinito non solo dalla tensione della clandestinità, della cospirazione, della guerriglia, ma anche e soprattutto dalla lotta segreta, interiore, per trasformare il letterato che era in lui, l'intellettuale «borghese» fin troppo sofisticato, ipercritico, ipernutrito di eccellenti letture, in un «rivoluzionario di professione», come si diceva; o forse no, non tanto per trasformare il letterato, quanto per umiliarlo e distruggerlo, in una sorta di suicidio rigeneratore, per bruciarlo nel rogo della lotta armata, e far nascere, da quelle ceneri, l'uomo «nuovo», membro a pieno diritto del Partito, della Classe, del Popolo.

Ma, intanto, il letterato lottava furiosamente per sopravvivere, continuava a leggere, a tradurre, a stipulare contratti con editori, a progettare romanzi propri e altrui, e a trascrivere (tra una bomba e l'altra, una sparatoria e l'altra) pagine e pagine di sensazioni, paesaggi, immagini, osservazioni psicologiche; abbozzi di racconti, di capitoli...

Perché (ora lo scopro con sgomento retrospettivo) il comandante non si limitava a misurare le nostre qualità di combattenti; ci studiava, ci scrutava, con propositi di narratore, di artista. Sapevo di essere stato uno dei suoi «uomini»; ora so di essere anche stato, per lui, «materiale» (come si dice) letterario: personaggio fra una folla fitta di personaggi (mancati) di un romanzo che non è mai stato scritto (ma forse no, forse ha ragione Ottavio Cecchi, forse «l'opera sua, il romanzo, è già lì, sotto i suoi occhi, è il suo diario»).

E noi (io) eravamo davvero così, come ora usciamo da queste pagine? Eroi no, d'accordo, lo sapevamo; ma proprio così anti-eroi? Così fragili, nervosi, indocili, talvolta sopraffatti da paure e languori, tal'altra (ed era forse peggio) in preda a stati di esaltazione, di euforia, quasi di delirio (e, intorno a quel terribile dare e rischiare e ricevere la morte, la vita che continuava normale, o quasi: fiaschetterie aperte, matrimoni celebrati in chiesa o in municipio, bambini e bambinaie e signore borghesi nei parchi dei quartieri alti, fame dei poveri, sazietà dei ricchi, e la primavera, germogli prorompenti dai rami, brezze profumate, un suonatore d'arpa in una strada, concerti all'Adriano, e piogge e venti e sole e nuvole...).

Atto necessario, giusto, la pubblicazione di questo diario. Ma atto crudele. Tu credi di avere sistemato in bell'ordine e per sempre il tuo passato, buttando ai rifiuti tutto ciò che c'era da buttare (angosce, rimorsi, rimpianti, rancori) e conservando solo quel poco che c'era da conservare (la soddisfazione per un dovere, bene o male, volontariamente compiuto, la convinzione di aver contribuito a fare un po' di Storia) ed ecco che un libro ignorato, eppure sospettato e temuto, ti costringe a rivivere il già vissuto, a risoffrire il già sofferto, a risognare il già sognato.

Ma sì. Forse eravamo proprio così. Coscritti temerari arruolati per imprese troppo grandi, timidi che si spacciavano per audaci, adolescenti che oscillavano incerti fra la voglia di andarsene a spasso, di scrivere poesie o di dipingere quadri, e l'ambizione di rifare il mondo, in fretta, subito, oggi, domani.

Era tempo che fossimo (come dire) rivelati e restituiti a noi stessi e agli altri nella nostra verità, così ricca di luci e ombre, «in chiaroscuro», appunto. Ed era giusto che a farlo fosse un libro che non può essere smentito, perché scritto non 40 anni dopo, ma 40 anni prima; e che la nostra confusa Anabasi avesse proprio in «Cola» il suo primo ed ultimo, lucido, efficace Senofonte.

Arminio Savioli

Un seguito per «Venti di guerra»?

ROMA — La ABC, uno dei tre più importanti network americani, sta preparando il seguito di «Venti di guerra», il kolossal televisivo interpretato da Robert Mitchum ed Ali McGraw e trasmesso in Italia da Retequattro. Il titolo del nuovo film-fiume, la cui durata complessiva sarà di circa 20 ore, è «War and Remembrance» (Guerra e memoria) e dovrebbe essere completato entro il 1987. Per realizzare l'impresa, la ABC investirà la cifra record di 60 milioni di dollari, pari a quasi 100 miliardi di lire.

È ancora sconosciuto il cast del seguito di «Venti di guerra», ma quasi sicuramente Mitchum ed Ali McGraw saranno sostituiti da altri due protagonisti.

La ABC ha acquistato per una cifra considerevole dalla Paramount i diritti del film tratto dal libro di Herman Wouk ma è ancora da stabilire se sarà il network stesso o la major statunitense a distribuire «Guerra e memoria» oltreoceano. Considerat comunque l'impegno finanziario che la ABC dovrà sostenere per realizzare questo imponente progetto televisivo, è possibile che la rete americana si affianchi ad una grossa casa di distribuzione per il lancio del kolossal in tutto il mondo.

Ecco perché non poteva finire il suo romanzo

Ha scritto Maurice Blanchot che «il Diario non è essenzialmente confessione, racconto di sé. È un Memoriale. Di che cosa lo scrittore deve ricordarsi? Di se stesso, della persona che è, quando non scrive, quando vive la vita quotidiana, quando è vivo e vero, e non morente e senza verità. (...) È un percorso ancora vitale, una specie di cammino di ronda che costeggia, sorveglia e talvolta ricalca l'altra via, quella dove errare è il compito senza fine. Qui, si parla ancora di cose vere.

Qui, chi parla conserva un nome e parla in suo nome, e la data che s'inscrive è quella d'un tempo comune in cui ciò che accade accade veramente». Insomma il diario si scrive «per angoscia o per paura della solitudine che è arrecata allo scrittore dall'opera», paradossalmente anche dall'opera non scritta, come conferma il caso di Franco Calamandrei che fu giornalista e scrittore, ma non riuscì per quanto riguarda il romanzo sulla Resistenza vagheggiato fino agli ultimi giorni della sua vita, andare oltre le poche, densissime pagine di appunti pubblicate in appendice al diario che ora viene pubblicato dagli Editori Riuniti: pagine tuttavia, pur nella sommarietà di elaborazione, costituiscono un viatico indispensabile per l'itinerario attraverso la «Vita indivisibile».

In questo memoriale si raccontano, con implacata determinazione a far luce, ma anche con trepida attenzione agli autori prediletti — da Foscolo a Diderot, da Leopardi a Goethe, da Proust a Gide, da Kierkegaard a Merleau-Ponty, — le vicissitudini di un giovane fiorentino appartenente alla borghesia intellettuale antifascista, che, divenuto fascista, nell'adolescenza, con l'illusione di garantirsi la partecipazione ad uno «slancio collettivo e unanime» fatto di «solidarietà nell'entusiasmo» e di «polemica contro la grettezza e l'egoismo borghese» (e quindi anche per reazione all'antifascismo «sterile e inerte» della cerchia paterna), si trovò poi nella prima linea comunista della Resistenza, organizzatore e comandante dei GAP a Roma.

E proprio a quegli anni di fuoco che segnarono un discrimine nella sua vita si riferisce appunto questo diario iniziato durante il soggiorno a Napoli, continuato a Venezia — dove lo sorprenderà il 25 luglio del '43 — e poi a Roma nella clandestinità. Ma sarebbe certamente fuorviante ascrivere questo libro alla già ricca memorialistica della Resistenza, perché, rispetto alle altre opere del genere c'è in queste pagine di più e di meno. Non è infatti una mera registrazione di eventi privati e pubblici, ché anzi nelle pagine napoletane e veneziane prevalgono perspicue riflessioni sulla letteratura (e la narrativa in particolare, al cimento della quale egli si sentiva particolarmente vocato) alternate a lunghe citazioni dagli autori prediletti discretamente postillati: insomma il memoriale di un raffinato ed inquieto intellettuale che stabilisce misure e punti trigonometrici del proprio spazio letterario, cercando di saggiare il «carattere di necessità» della propria scelta. Solo, di tanto in tanto, questo è prepotentemente invaso dalla vita quotidiana e allora pagine di singolare caratura stilistica, come quelle sulla gita al Vesuvio o sul miracolo di San Gennaro, si allineano a rapide, talora folgoranti intuizioni psicologiche, a smarrite confessioni di inettitudine a vivere che neanche il continuo ricorso ai tonici e farmaci della cultura può evitare. Poi, dopo l'8 settembre, la decisione di impegnarsi in prima persona nella guerra partigiana per le strade di Roma occupata dai nazifascisti, senza peraltro rinunciare alle abitudini del letterato che, fra un'azione militare e una riunione politica, si mette a tavolino a limare la traduzione della «Réligieuse» e cerca di riprendere il filo di riflessioni su autori e metodi, contendendo alla dura realtà quotidiana lo spazio così insistentemente reclamato alla propria vocazione.

Di meno, rispetto ad opere del genere, c'è il tono epico, il controllo critico ed autocritico essendo sempre severissimo: Franco combatte e studia i classici del marxismo per dimostrare, innanzi tutto a se stesso, di essere stavolta all'altezza della propria scelta, ma non è stato folgorato sulla via di Damasco, più semplicemente sta tentando di diventare quello che è, dolorosamente continuando a «scalpellare» dentro di sé quella realtà borghese che gli «sta sul cuore come un macigno».

A! di là dell'innegabile valore documentario su personaggi ed eventi, questo diario si configura come l'esame di coscienza di un borghese in cerca di espiazione per un peccato originale di classe, di mentalità, di cultura in cerca di quella «esperienza totale» rigeneratrice da sempre invano inseguita: viene subito in mente «L'esame di coscienza di un letterato» del morituro Renato Serra che Franco leggerà con consenso nella primavera del '45. In queste pagine egli si rivela per segni sempre più certi nella sua lotta contro l'«essenza del costume borghese» — la «scissione tra vita politica e vita privata», l'«inclinazione (...) all'inerzia, alla conservazione, all'abitudine, all'egoismo a considerare la dimensione privata l'unica realtà» — l'aspirante più accreditato a recitare la parte di quella «disperazione borghese» alla quale si sarebbe dovuto intitolare un suo scritto su Palazzeschi.

E in questa luce si comprendono meglio gli errori inevitabili generali dalla «smania di mischiarsi nella vita» per spezzare un antico incantesimo: «La sua educazione lo aveva ricoperto di una corazza di egoismi, di avarizie, di paure di darsi, di sacrificarsi, di perdersi, di soffrire». E si comprende la «necessità di partecipare: è chiaro allora come l'8 settembre, con tutto quello che lo accompagna, rappresenta per lui l'occasione più «splendida» e in questo senso l'estrema (visto che tutte le altre erano fallite) per partecipare, cioè per entrare in comunione con gli altri uomini, per trovare l'amore per salvarsi» (come si legge del protagonista di quel romanzo mai scritto). Sarà quindi una partecipazione tanto più totale, quanto più incalzata l'ossessione del «vizio borghese»: ma per superare quella scissione, rimarginare quella ferita, esorcizzare quella tentazione, sognando una «vita indivisibile» occorre «scalpellare il macigno», scendere al fondo della «disperazione borghese», assumere su di sé le colpe di un'intera generazione.

Così l'ambizioso romanzo che avrebbe dovuto essere insieme di idee e di analisi, al crocevia di memoria privata e documentazione storica, non poteva che rimanere solo una tenace aspirazione, perché Calamandrei aveva commesso, lui, letterato raffinatissimo, l'esiziale peccato di orgoglio di voler essere ad un tempo protagonista e voce narrante. Tuttavia le reliquie di quel progetto irrealizzabile consegnate nelle pagine di questo diario riflettono a libro chiuso un'immagine compiuta del romanzo impossibile, frammenti di uno specchio che disperazione e partecipazione avevano prima incrinato quindi infranto: come dire che, avendo vissuto il romanzo sulla propria pelle, restava solo da offrirne una memorabile testimonianza.

Enrico Ghidetti